

Segue dalla prima

Il negazionismo di Berlusconi

Ha scelto, il 25 aprile, di non partecipare a nessuna delle manifestazioni pubbliche indette per commemorare la Resistenza: non poteva esserci messaggio peggiore

NICOLA TRANFAGLIA

Il presidente si è riferito a quelli che si possono definire veri e propri «negazionisti» della battaglia che uomini e donne del nostro paese intrapresero contro l'occupazione nazista e fascista nell'Italia centrale e settentrionale. Il negazionismo revisionista si è sviluppato con particolare virulenza nel nostro paese subito dopo la creazione della democrazia repubblicana nel 1946 accanto all'ingresso in parlamento degli eredi del fascismo di Salò che fondarono il Movimento Sociale Italiano ma ha assunto una singolare accelerazione negli anni Ottanta e Novanta del Novecento a mano a mano che altre forze di destra hanno identificato nel patto costituzionale che condusse i grandi partiti popolari - il Pci, il Psi e la Dc a scrivere la costituzione repubblicana vigente un ostacolo da rimuovere per sostituire al sistema politico parlamentare un modello presidenziale e autoritario. Di qui la richiesta di accantonare la disposizione transitoria della costituzione che vieta la ricostruzione

del partito fascista, l'invito a una riconciliazione basata sull'equiparazione dei combattenti dell'una e dell'altra parte durante il '43-'45 e degli ideali per cui caddero, il giudizio negativo sulla resistenza in quanto parteciparono con grande peso i comunisti e i loro alleati del Partito d'azione. O ancora il tentativo di dipingere la lotta di Liberazione come l'operazione di pochi fanatici antifascisti contro i tedeschi e i fascisti mentre l'intera popolazione italiana assisteva indifferente alla guerra sul territorio nazionale. Di qui, infine, quella visione storica per cui non ci fu nei resistenti l'aspirazione a un amor di patria nuovo, non più legato al nazionalismo e all'imperialismo fascista ma invece collegato al desiderio di fondare nel nostro paese una democrazia rap-

presentativa e parlamentare in grado di evitare derive plebiscitarie. Questo tipo di revisionismo che più correttamente dobbiamo definire, come ho già detto, negazionismo o pura propaganda politica e ideologica ha molta fortuna nell'Italia governata da Silvio Berlusconi che non a caso ha ritenuto, il 25 aprile scorso, di non partecipare a nessuna delle manifestazioni pubbliche indette per commemorare la Resistenza e si è limitato a inviare un messaggio che ricorda un solo resistente, Edgardo Sogno, che com-

battette valorosamente nei venti mesi di guerra sul nostro territorio ma che nel 1974, come egli stesso ha testimoniato prima di morire, tentò un colpo di Stato contro la costituzione e la legalità repubblicana. Commise cioè un reato gravissimo per le nostre leggi che avrebbero potuto, se provato, farlo condannare all'ergastolo dai nostri giudici. Difficilmente un presidente del Consiglio avrebbe potuto dare un peggiore messaggio alle vecchie generazioni che hanno vissuto o parte-

cipato alla Resistenza e alle nuove che attendono dai loro padri di sentire con quali lotte e quali sofferenze i partigiani e tutti i loro alleati, le donne, il clero, i resistenti civili, contribuirono a sconfiggere la barbarie nazista e fascista e a porre le basi per la repubblica democratica. Ed evidente appare la differenza di giudizio tra il capo del governo, i suoi alleati Casini e Fini e ancor più il Capo dello Stato. Tra chi ha ricordato l'importanza della Resistenza e dei valori politici e culturali che attraverso di essa si affermarono e

furono alla base del nuovo Stato democratico e chi nega tutto questo o si limita a lodare un resistente che nella sua vita è giunto a progettare un colpo di stato contro la nostra Costituzione, la differenza è assai grande. In questo senso dobbiamo dire, con molto rammarico, che anche sul piano della memoria storica questo governo e in particolare il suo capo che è anche il leader del maggior partito della coalizione di centro-destra fa sempre l'opposto di tutto quello che potrebbe favorire l'addio di un dialogo con l'opposizione. Nega il senso profondo dell'avvenimento che è alla base della costituzione democratica e dunque delle regole fondamentali per la convivenza tra gli italiani, approva le tesi

più deboli del negazionismo revisionista che nessuno tra gli storici abituati a citare documenti e a scavare negli archivi si sentirebbe di sostenere, tende a delegittimare le forze essenziali che animarono la lotta di Liberazione: dal cattolicesimo democratico al repubblicanesimo, dal socialismo al movimento comunista italiano e che oggi contrastano, con metodi democratici e pacifici, un governo che si esercita di continuo in prove tecniche di regime. Peccato. Se queste sono le premesse di una fantomatica riconciliazione a spese della verità storica e di tutte le sofferenze dei combattenti dell'antifascismo che per vent'anni hanno riempito le galere fasciste, il confino e i campi di concentramento creati dalla dittatura, dobbiamo concludere che non c'è da farsi illusioni sulla possibilità di un dialogo aperto e costruttivo tra gli italiani che il 25 aprile nelle strade e nelle piazze hanno ricordato la Resistenza e i seguaci del negazionismo revisionista che continuano a voler equiparare i seguaci di Hitler e di Mussolini con chi combatteva e moriva per la libertà e la democrazia.

MalaTempora di Moni Ovadia

IL SENSO VIETATO E IL SENSO DELLA CITTADINANZA

I nostri cugini d'oltralpe cittadini della nazione che ha dato al mondo i principi fondanti della nostra civiltà hanno segnato un brutto autogol nella propria porta. Per superficialità, snobismo, enni per la politica hanno conferito visibilità e credibilità ad un politico uscito dalla più vieta, oscura e turpe cultura fascista del secolo scorso. Il *fuhrer* del *Front National* ha rimesso in campo tutto il repertorio del ciarpane ideologico che produsse la peste nera del nazismo: ultranazionalismo, xenofobia, antisemitismo, mistica dell'ordine e della sicurezza. Il 17% dei cittadini della *république* che godono dei diritti e dei privilegi di una delle più avanzate democrazie del mondo, ha votato con *nonchalance* per un demagogo il cui programma mira di fatto a distruggere la democrazia stessa. Il filosofo Bernard-Henri Lévy in un importante articolo apparso sul *Corriere della Sera* ha aspramente criticato gli elettori del suo paese per la vergogna di un simile risultato. La lezione che ci viene da questa contesa elettorale francese è, a mio parere, particolarmente preziosa perché ci consente di fare una riflessione critica sullo stato delle democrazie occidentali e sul loro

futuro. Già l'allarmante vicenda delle ultime elezioni presidenziali americane, con la regressione ad una primitiva conta delle punzonature più simile ad una caccia al tesoro che non ad un atto che sanziona l'orientamento politico della superpotenza americana principale responsabile dei nostri destini, doveva metterci sull'avviso. Il suffragio universale, i meccanismi di rappresentanza politica democratica, la divisione dei poteri e tutti gli strumenti giuridici dei sistemi liberali sono stati una delle più grandi conquiste della storia dell'umanità, ma essi non bastano più da soli a garantire lo sviluppo delle libertà, dei diritti e della giustizia. Il soverchio strapotere dell'economia e della finanza sulla politica e sulla cultura hanno prodotto fenomeni non prevedibili da chi ha tracciato le linee portanti degli stati di diritto. Un impressionante numero di elettori in un simile contesto non ha nessun legame profondo con i grandi principi costituzionali, li considera dovuti oppure li considera posizioni di parte emendabili o addirittura rimuovibili qualora intralcino le forme più spregiudicate di accumulazione di ricchezza, legali o illegali che siano, dimenticando che anche i

rapporti di impresa e di lavoro sono sottoposti a precisi diritti e doveri. Moltissimi anche nel nostro paese ignorano totalmente la Carta Costituzionale dopo essere usciti dalla scuola dell'obbligo e persino dalle università. Essi possono tuttavia esprimere un voto, decidere delle sorti di tutto il paese senza essere tenuti alla minima consapevolezza democratica. La democrazia non può essere scontata né tanto meno otroyée, cioè concessa da un signore munifico, essa deve essere conquistata da ogni generazione ora per ora, minuto per minuto e per potere ottenere questa mobilitazione delle coscienze bisogna che principi e diritti siano urgenza e priorità interiore di ogni singolo cittadino. Gli strumenti per creare questa cultura di autentica libertà sono soprattutto l'educazione e l'informazione. Forse sarebbe ora di promuovere una legge europea che non consenta a nessuno di lasciare la scuola dell'obbligo senza sapere a memoria e commentata la Carta dei principi dell'Unione e quella dei Diritti Universali dell'uomo. Se per prendere la patente ci viene chiesto di sapere cosa sia un senso vietato, è assurdo pretendere che per votare si debba sapere cosa sia un cittadino?

Maramotti



Baci e abbracci di Stato

PINO ARLACCHI

Secondo l'opinione di Gianni Vattimo ospitata l'altro ieri dall'Unità, non è inverosimile pensare che dietro il recente «colpo di fulmine» tra Berlusconi e Putin, tradottosi nella proposta del premier italiano di un ingresso in tempi brevi della Russia nella Nato, ci possa essere lo zampino dei poteri occulti mondiali. Vattimo cita un'opinione di Richard Rorty secondo cui la globalizzazione criminale potrebbe avere portato a un accordo politico tra le mafie diffuse, soprattutto intorno a Putin e alla mafia russa. E riflette anche una molto evidente mancanza di informazione di base su ciò che succede in Russia da qualche anno a questa parte. È la Russia degli anni '90, quella di Eltsin e del crony capitalism - la micidiale miscela di corruzione politica, criminalità

organizzata e riciclaggio - che domina ancora l'immaginario degli italiani. Pochi conoscono gli sviluppi più recenti. Che vanno quasi tutti nella direzione opposta. Dal suo arrivo al vertice del governo come Primo Ministro, nell'estate del 1999, Putin ha iniziato un percorso di riforma integrale dello Stato che adesso è in pieno svolgimento. Ammodernamento della polizia e del sistema giudiziario, lotta alla corruzione e alla criminalità, riforma fiscale, miglioramento del welfare e del governo dell'economia sono alcuni dei capisaldi di questa strategia. La valutazione dell'operato del governo Putin da parte degli osservatori esterni è passata dallo scetticismo alla benevolenza. Di recente «Business Week» ha dedicato un ampio servizio al «cleaning up» effettuato da Putin nei diversi gradi della burocrazia. Rotazione e rimozione di funzionari, anche di quelli più potenti come il governatore della Banca Centrale. Duplicazione o triplicazione degli stipendi di poliziotti e magistrati. Riforma degli apparati militari, innalzamento delle pensioni. Facilitazione degli investimenti

esteri. Liberalizzazione dei mercati. Qualche esempio più concreto. L'introduzione di una tassa unica del 13% su tutte le attività ha ridotto l'evasione fiscale ed aumentato il gettito al punto tale da consentire alla Russia di rimborsare in anticipo i prestiti ricevuti dal Fondo Monetario Internazionale e di declinare le offerte di finanziamento di tutta l'azione di riforma giudiziaria avanzate da un entusiasta presidente della Banca Mondiale. La decisione del governo di ridurre da 300 a 15 il numero delle autorizzazioni necessarie per avviare un business in Russia ha molto contribuito ad accrescere la popolarità di Putin e la credibilità di alcune delle sue riforme presso i piccoli investitori esteri. I costi e i rischi di questa partita che ha come posta la piena occidentalizzazione della Russia sono altissimi. Si tratta di sfidare non solo la pesante eredità comunista, ma secoli interi di autoritarismo politico e di anarchia sociale che hanno prodotto una debole società civile e una sfiducia nello Stato senza pari, ancora più profonda di quella italiana.

Putin ed i suoi uomini sono consapevoli del gioco pericoloso che hanno iniziato, mettendosi contro la potente oligarchia che li ha insediati, un partito comunista che è ancora il primo partito del Paese, e una montagna di interessi diffusi colpiti un giorno sì e uno no dalle riforme. E Putin stesso sa bene che - data la pasta dei suoi maggiori avversari interni - è la sua stessa vita ad essere in gioco. E che è ormai troppo tardi per tornare indietro. La proiezione esterna di questa politica è l'alleanza di lungo periodo con l'Europa, più che con gli Usa, che erano l'opzione dell'era Eltsin. Queste esigenze di Putin si incontrano con quelle di un Premier come Berlusconi, in crisi di consensi e di prestigio all'estero e in Italia. I baci e gli abbracci con Berlusconi si spiegano così. Al pari delle affettuosità con vari altri leader europei. La forte simpatia personale sbocciata tra Putin e il cancelliere tedesco, per esempio, che ha prodotto tangibili vantaggi alla Russia. Durante l'ultima festività, per esempio, Putin ha ottenuto l'abbuono di quasi un miliardo di dollari di debiti con la Germania....

segue dalla prima

Partigiani buoni partigiani cattivi

Il sangue della storia non ha nomi, è vero. Però ci sono modalità diverse con cui in essa si muore. Se dimenticassimo quelle modalità la storia non avrebbe senso. Il ragazzo partigiano impiccato e strozzato col filo spinato e che gridava «viva la libertà» anche col fazzoletto rosso al collo ha segnato in modo indelebile il proprio nome nella lunga striscia di onori che fa corona alla democrazia italiana. Gli altri, i ragazzi che lo strangolarono in quel modo atroce, se poi morirono, morirono per opposti motivi. Vogliamo dimenticare questa differenza? Se lo vogliamo, sarà impossibile rendere democraticamente onore a nessuno. Privare il nostro paese delle ragioni che lo hanno portato nel campo dei democratici significa privare di significato tutte le parole che nella lunga sofferenza antifascista sono state pronunciate - le parole che sono defluite come concime fecondo nel testo della costituzione. I ministri in carica, con il loro presi-

dente alla testa, hanno giurato su quelle pagine al momento della loro investitura: non possono pensare che il senso di esse sia diverso da quello che è. Sono pagine scritte da tutti gli antifascisti, e il loro inchiodo fu per tutti loro uguale. Nessuno ci venga a dire perciò che ci furono antifascisti buoni e antifascisti cattivi, i liberali e i comunisti. Li lasciapassare per la democrazia, per fortuna in quei giorni, ebbe un colore solo. Ed era il frutto della singolarità di una vicenda che aveva anzitutto unificato nelle carceri, nel confino delle isole i ragazzi antifascisti di qualsiasi colore. La dittatura non faceva distinzioni: e la risposta della democrazia non poté farne, e garantì per tutti. D'altra parte, la mano del ragazzo in nero che strangolava col filo spinato il ragazzo rosso o bianco era mossa da un credo dove dominavano la discriminazione razziale, la sopraffazione e la tortura come metodo politico, il gas come strumento d'una folle ecologia antropologica. Da un lato c'erano Vito Triste e via Tasso, dall'altro i morti delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto. La vittoria antifascista ci fu perché tutti fossero liberati da quegli incubi. Non fu una sanatoria che non facesse

differenza di valori: si vinse perché un valore solo, la libertà, riscattasse tutti gli italiani, nessuno escluso, dal dolore patito. I comunisti scrissero e firmarono tutto questo al pari degli altri nella costituzione repubblicana, con solennità e lealtà lungamente provata. Se poi la Guerra Fredda poté spaccare l'Italia in due, oggi che quel freddo è del tutto scongelato, perché ricodificarlo in ammicchi che hanno dell'osceno e il cui senso riverdisce il vizio di ostilità che già in quel 1945 erano state di fatto obliterate? La nostalgia per la dittatura mussoliniana trovò spazio nel parlamento italiano, perché sparisse nel tempo e non per conservarsi in salomonia in vista di sviluppi futuri. Perché cavillare con insistita, rissosa miopia su quel che di straordinario gli italiani democratici e liberali furono capaci di costruire al segno di una profonda unità? Mi tornano alla mente alcuni versi di Walt Whitman, che dicono su per giù: «Il lasciapassare per la democrazia è questo perdio! non accetterò niente di cui tutti non possano avere il corrispettivo alle stesse condizioni». Enzo Siciliano



cara unità...

Il candidato ideale di Filippo Mancuso

Salvatore Mazzamuto

Caro direttore, le scrivo a proposito di una intervista a Filippo Mancuso apparsa stamane (ieri, ndr) sul *Corriere della Sera* nella quale si allude alla circostanza che egli avrebbe lanciato in sua vece una mia candidatura alla Corte Costituzionale. Ne ero rimasto francamente sorpreso tenuto conto che io mi sono sempre riconosciuto e continuo a riconoscermi nel centrosinistra e che dal centrosinistra sono stato indicato per il Consiglio superiore della magistratura. Apprendo ora da una nota d'agenzia e di ciò desidero ringraziare pubblicamente Filippo Mancuso, che egli in realtà intendeva auspicare una comune candidatura di entrambi alla Consulta, lui a rappresentare il centro-destra e io a rappresentare il centrosinistra. Quanto infine agli stralci del diario di Filippo Mancuso pubblicati dal *Corriere della Sera* ritengo necessario precisare che l'identikit del candidato ideale alla Consulta da lui descritto senza fare nomi, non è per nulla vero che si attagli in pari misura a me e a suo nipote Mario Serio. A parte la mia ben maggiore anzianità accademica, io a differenza di Serio, sono sempre stato un professore a tempo pieno e non ho mai esercitato la

professione legale. Avrò quindi magari illustrato la cattedra, ma non si vede in che misura avrei potuto illustrare il Foro. Erano questi infatti i due requisiti che Filippo Mancuso riteneva indispensabili per individuare per l'appunto il candidato ideale. Distinti saluti.

Una riedizione di quegli anni bui...

Giuseppe Carannante

Egregio Direttore, ho letto l'articolo di Nicola Tranfaglia sulla commemorazione, avvenuta presso la sede dell'Università di Torino in via Po, dei quattro docenti torinesi che nel 1931 rifiutarono il giuramento per il re ed il regime fascista. Ed altrettanto amarezza, pari almeno a quella di Nicola Tranfaglia, mi ha procurato la lettura delle parole pronunciate dall'assessore Giampiero Leo. Che si sia ormai ad una riedizione di quegli anni, l'ho personalmente intuito già nell'ottobre del 2000, quando a Torino divampò in consiglio comunale la polemica, riguardo al veto posto dai partiti della destra al conferimento del sigillo d'onore a Norberto Bobbio ed Alessandro Galante Garrone. E ancora Bobbio (ma perché sempre lui?) più di recente, è stato oggetto di una campagna denigratoria da parte di esponenti di F.I. di Pesaro, che lo hanno definito: «Pensatore sciagurato, fascista... filoso-

fo e pensatore del nulla», per quanto da Lui affermato nel «Dialogo intorno alla Repubblica». A ulteriore conferma del fatto che un regime (se non «il») si è ricostituito nelle sue sembianze e manifestazioni più plateali, posso portare la mia testimonianza diretta, sulla cronaca della visita al C.T.O. del ministro degli Interni, Scajola, e del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, quest'ultimo giunto proprio nella giornata di lunedì 11 u.s. quando, in mattinata, si era tenuta la commemorazione dei quattro professori universitari antifascisti; circostanza questa, ovviamente, del tutto occasionale. Le visite al senatore Dell'Elce, vittima di un gravissimo incidente in elicottero, hanno fatto «sbiancare» muri, pulire vetrate lungo tutto il percorso prestabilito; questo a dimostrazione che ben poco è cambiato nel costume e nella mentalità dell'italiano medio sempre disponibile ad una servile quanto improbabile captatio benevolentiae del potente di turno. Ma ciò che maggiormente impressionava è stato lo spiegamento delle forze dell'ordine che ha per 48 ore letteralmente presidato almeno due piani dell'ospedale; tutto ciò da parte di esponenti di un governo che nega la scorta a magistrati, ovviamente scomodi. E tale spiegamento di forze dell'ordine nell'ospedale mi ha indotto alla rievocazione di un avvenimento ben più drammatico e tragico per l'Italia e la città di Torino. Alla fine degli anni 70 (durante gli anni di piombo), un nucleo di terroristi «gambizzo» più di dieci persone, presso la scuola di Direzione Aziendale in via Ventimiglia. Lo sbrogittamento mio e dei colleghi che erano con me in pronto soccorso era pari a quello di Aldo

Vigilione (allora presidente della giunta regionale) e Diego Novelli (sindaco della città); questi, in quei tempi, avevano una scorta pressoché irrilevante se rapportata a quanto ho potuto vedere in questi giorni. Una ulteriore considerazione dovrei fare sullo schieramento dei camici bianchi dei colleghi, non coinvolti per servizio; tra questi, proprio in rappresentanza dell'Università, un collega quanto mai titolato, che mi auguro si sia ricordato, nello stringere la mano al presidente del Consiglio, di quei quattro illustri predecessori dell'Ate-neo Torinese che preferirono dire di no al regime di allora. La «pietas» deve essere dispensata parimenti sia allo sventurato Senatore dell'Elce, sia ad altri pazienti tra cui, ad esempio, un rumeno ed un egiziano che, operai edili clandestini vittime dello sfruttamento organizzato, in seguito ad infortunio sul lavoro hanno subito una irreparabile lesione del midollo spinale. Cordiali saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»